

OPERAZIONE MAQUEDA. Uno dei testi: «Questa strada prima era un inferno, ora è il paradiso. Grazie ad Addiopizzo, da solo non avrei avuto la forza di denunciare»

Pizzo agli stranieri della zona di Ballarò

Le vittime in aula indicano gli esattori

● Cinque negozianti confermano le accuse contro gli imputati

Gli stranieri hanno ricostruito il clima di terrore: «Eravamo obbligati a chiudere presto il pomeriggio perché venivano a darci fastidio. Adesso invece teniamo i negozi aperti fino a tarda sera».

Sandra Figliuolo

●●● «Prima via Maqueda era un inferno, adesso è il paradiso». Ha usato una metafora molto semplice il commerciante bengalese che, come altri suoi connazionali, sarebbe stato vessato per mesi da una banda di palermitani. E poi non ha esitato ad indicare in aula, davanti alla terza sezione del tribunale, i suoi presunti aguzzini. Esattamente come hanno fatto altri quattro negozianti stranieri di Ballarò. Non parlano perfettamente l'italiano (tanto che alcuni saranno sentiti ad aprire con un interprete), eppure possono senz'altro dare lezioni di coraggio,

specie ai tanti palermitani che negli anni hanno invece troppo spesso subito in silenzio richieste di pizzo e violenza. «Grazie ad Addiopizzo che mi ha aiutato – hanno detto tutti commercianti – perché da solo forse non avrei avuto la forza di denunciare».

Proprio la loro denuncia (senza precedenti in città), a maggio 2016, aveva portato – con l'operazione «Maqueda» – all'arresto degli imputati, alcuni dei quali nel frattempo tornati liberi. Si tratta dei fratelli Giuseppe, Emanuele, Giacomo e Santo Rubino, di Alfredo Caruso, Giovanni Castronovo, Vincenzo Centineo, Emanuele Campo e Carlo Fortuna, accusati a vario titolo di estorsione aggravata, rapina, violenza privata e minacce. Emanuele Rubino, peraltro, è stato recentemente condannato a 12 anni per il tentato omicidio di Yusupha Susso, il giovane gambiano ferito a colpi di pistola in via Fiume nel 2016.

Il processo, per motivi di sicurezza, si svolge a porte chiuse e ieri le presunte vittime sono state accompagnate in aula a deporre da Addiopizzo, che, con loro, col centro Pio La Torre e ad altre associazioni (rappresentate, tra gli altri, dagli avvocati Salvo Caradonna, Ettore Barcellona e Francesco Cutraro), è parte civile. Gli stranieri hanno ricostruito i soprusi e il clima di terrore che sarebbero stati costretti a subire: «Eravamo obbligati a chiudere presto il pomeriggio – ha riferito uno di loro – perché venivano a darci fastidio, minacciavano anche i clienti. Adesso invece teniamo i negozi aperti fino a tarda sera». Hanno raccontato di uova lanciate sulle loro vetrine, di colla nei catenacci, di soldi presi nelle loro casse, di violenza gratuita: il tutto per piegarli al pagamento del pizzo. Non a caso, per definire gli imputati, la Procura aveva parlato di «un branco pronto alla caccia, alla razzia», deciso ad «imporre e con-



Alfredo Caruso



Giovanni Castronovo



Emanuele Campo



Giacomo Rubino



Carlo Fortuna



Giuseppe Rubino

solidare una sorta di animalesco e primordiale predominio territoriale», di una violenza «posta in essere per mero spirito di ottusa presunzione di superiorità». Molti avevano comunque resistito alle pressioni e poi, con l'associazione antiracket, avevano denunciato.

«Stai attento a quello che fai – diceva Emanuele Rubino a uno dei commercianti – se vuoi stare qui non devi né vedere né sentire perché qua ci stiamo noi». E il fratello Giuseppe avrebbe rincarato: «Ci so-

no io nel quartiere, intanto apri il negozio e dopo parliamo di soldi». Successivamente Caruso avrebbe aggredito e derubato il commerciante di 1.250 euro dicendogli: «Questi me li dai per i carcerati e se fai denuncia ti ammazzo». È solo uno dei tanti episodi che è stato ribadito in aula. Senza timore anche se prima degli arresti «qualcuno aveva pensato di andare via», come ha detto uno degli stranieri. Un altro, com'era emerso durante le indagini, dopo varie aggressioni, ave-

va persino chiesto ai fratelli Rubino: «Io vi rispetto, perché voi mi volete sottomettere?».

Nella primavera del 2016 gli stranieri avevano dimostrato alla città come nonostante tutto si potesse denunciare il racket; qualche mese dopo non avevano esitato a partecipare alla commemorazione dell'omicidio di Libero Grassi, il primo imprenditore che denunciò pubblicamente i suoi estorsori. E ieri hanno messo ancora una volta in pratica il suo esempio. (*SAFI*)